

Lectio scuola di pensiero

“ ... sempre pronti a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi” (1 Pt 3,15)

Premessa

Il versetto in questione, su cui fermeremo la nostra attenzione, è inserito in una unità letteraria che riguarda il rapporto tra vita cristiana e sofferenza. Il testo di 1 Pt, se si accetta l'ipotesi di un legame stretto con la persona e la parola dell'apostolo, è stato scritto a Roma tra il 63 e il 67 d.C., indirizzato a piccole comunità cristiane dell'Asia minore, con la citazione di Ponto, Galazia, Cappadocia, Asia e Bitinia, province romane (a dir la verità Ponto e Bitinia erano unite in un'unica provincia). Tali comunità sono formate da una maggioranza di cristiani provenienti dal paganesimo, e un piccolo nucleo di giudeo-cristiani. Le estrazioni sociali sono molteplici; vi erano anche alcuni schiavi. L'autore vuole incoraggiare, esortare i cristiani a rimanere saldi nella fede proprio perché vivono un tempo di prova: ciò sembra in sintonia con la missione che Gesù avrebbe affidato a Pietro la sera del suo arresto: *“Simone, Simone, ecco: Satana vi ha cercati per vagliarvi come il grano; ma io ho pregato per te, perché la tua fede non venga meno. E tu, una volta convertito, conferma i tuoi fratelli” (Lc 22,31)*.

I cristiani di queste comunità soffrono: non si tratta di uno stato di persecuzione sistematica.

“Perciò siete ricolmi di gioia, anche se ora dovete essere, per un po' di tempo, afflitti da varie prove” (1,5)

“E chi potrà farvi del male, se sarete ferventi nel bene? Se poi doveste soffrire per la giustizia, beati voi! Non sgomentatevi per paura di loro e non turbatevi” (3,13-14)

“E' finito il tempo trascorso nel soddisfare le passioni dei pagani, vivendo nei vizi, nelle cupidigie, nei bagordi, nelle orge, nelle ubriachezze e nel culto illecito degli idoli. Per questo trovano strano che voi non corriate insieme con loro verso questo torrente di perdizione, e vi oltraggiano” (4,3-4)

“Carissimi, non meravigliatevi della persecuzione che, come un incendio, è scoppiata in mezzo a voi per mettervi alla prova, come se vi accadesse qualcosa di strano. Ma nella misura con cui partecipate alle sofferenze di Cristo, rallegratevi perché anche nella rivelazione della sua gloria possiate rallegrarvi ed esultare. Beati voi, se venite insultati per il nome di Cristo, perché lo Spirito della gloria, che è Spirito di Dio, riposa su di voi. Nessuno di voi abbia a soffrire come omicida, ladro

o malfattore o delatore. Ma se uno soffre come cristiano, non ne arrossisca; per questo nome, anzi, dia gloria a Dio” (4,12-16)

Di quale tipo di prova si tratta? L'allusione può essere ad una situazione di conflitto motivata da un contesto socio-politico che progressivamente sta diventando ostile. I cristiani non hanno fatto nulla di male, né hanno portato avanti qualche cospirazione o forma di protesta contro le autorità (anzi, più volte nella lettera è ribadito l'invito ad essere sottomessi ai governanti); la loro semplice scelta di essere fedeli al Vangelo e di non vivere secondo la mentalità corrente li sottopone a discriminazioni culturali, diffidenze, emarginazioni, boicottaggi a livello sociale o economico. Possiamo parlare di “diversità avversata”¹. È la stessa diversità riecheggiata dai primi Padri:

“I cristiani né per regione, né per voce, né per costumi sono da distinguere dagli altri uomini. Infatti, non abitano città proprie, né usano un gergo che si differenzia, né conducono un genere di vita speciale. La loro dottrina non è nella scoperta del pensiero di uomini multiformi, né essi aderiscono ad una corrente filosofica umana, come fanno gli altri. Vivendo in città greche e barbare, come a ciascuno è capitato, e adeguandosi ai costumi del luogo nel cibo, nel vestito e in tutto il resto, testimoniano un metodo di vita sociale mirabile e indubbiamente paradossale. Vivono nella loro patria, ma come forestieri; partecipano a tutto come cittadini e da tutto sono distaccati come stranieri. Ogni patria straniera è patria loro, e ogni patria è straniera. Si sposano come tutti e generano figli, ma non gettano i neonati. Mettono in comune la mensa, ma non il letto. Sono nella carne, ma non vivono secondo la carne. Dimorano nella terra, ma hanno la loro cittadinanza nel cielo. Obbediscono alle leggi stabilite, e con la loro vita superano le leggi. Amano tutti e da tutti vengono perseguitati. Non sono conosciuti e vengono condannati. Sono uccisi, e riprendono a vivere. Sono poveri, e fanno ricchi molti; mancano di tutto, e di tutto abbondano. Sono disprezzati e nei disprezzi hanno gloria Sono oltraggiati e proclamati giusti. Sono ingiuriati e benedicono; sono maltrattati ed onorano. Facendo del bene vengono puniti come malfattori; condannati gioiscono come se ricevessero la vita. Dai giudei sono combattuti come stranieri, e dai greci perseguitati, e coloro che li odiano non saprebbero dire il motivo dell'odio”²

Suscita rabbia intorno la libertà dei cristiani in rapporto all'autorità costituita, che rispettano e non assolutizzano (l'imperatore non sarà da loro adorato come Dio); provocano odio le posizioni sostenute con la testimonianza dai cristiani riguardo l'affettività e il rispetto assoluto della vita che nasce. Vorrebbero vederli reagire con violenza alle provocazioni ma rimangono miti, vorrebbero che la pensassero come tutti e fossero come tutti attaccati alle ricchezze di questo mondo ma si preoccupano di abbondare di ricchezze spirituali. La loro diversità non è una separazione dal mondo cercata per un odio del mondo, ma è scegliere di non appartenere ad esso per un amore evangelico al mondo stesso:

¹ E. BOSETTI, <<Beati voi se soffrite per la giustizia>> (1 Pt, 3,14), in *Parola Spirito e Vita* 34 (1996), 223-238

² *A Diogneto* V,1-17

“Dio, infatti, non ha mandato il Figlio nel mondo per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui” (Gv 3,17)

“Se foste del mondo, il mondo amerebbe ciò che è suo; poiché invece non siete del mondo, ma vi ho scelti io dal mondo, per questo il mondo vi odia” (Gv 15,19)

“Non prego che tu li tolga dal mondo, ma che tu li custodisca dal Maligno. Essi non sono del mondo, come io non sono del mondo. Consacrali nella verità. La tua parola è verità. Come tu hai mandato me nel mondo, anch’io ho mandato loro nel mondo” (Gv 17,15)

Dei cristiani fa rabbia il loro vivere mossi da un amore oblativo e cristiano: non vivono per se stessi, non sono egoisti o narcisisti, ma sono capaci con la misura di Cristo di donarsi gratuitamente e senza risparmiarsi, anche a chi è loro ostile. Ciò scombina i piani di chi vive per il potere o la gloria, perché ne denuncia la miseria, l’inconsistenza, l’inaffidabilità. Fa rabbia, dei cristiani, la libertà di coscienza e la franchezza ad essa ispirata: non si piegano alla cultura dominante, non sono facili consumatori delle proposte del mondo, ma rimangono continuamente critici per il bene. Non fanno l’interesse di qualcuno, ma si impegnano per il bene di tutti. Possiamo pensare ad un tipo preciso di sofferenza. Abbiamo mai incontrato incomprendimento solo perché impegnati a far del bene gratuitamente, o a proporre un tipo di sport che mette al primo posto la lealtà, l’amicizia, la crescita della persona e non il risultato, o a rendere presenti posizioni impopolari sulla vita e l’esercizio della sessualità, o a perseguire un tipo di persona altra dall’individuo della società consumistica? Ti è mai capitato di scoraggiarti perché, anche se non esplicitamente avversato, ti senti solo e non appoggiato nel vivere questo stile o un po’ deriso? Non è scontato che tali sofferenze siano provocate da persone “lontane” dalla comunità cristiana o dalla tua associazione: possono anche venire da chi formalmente appartiene alla Chiesa e alla tua associazione ma ha deciso di essere del mondo o da chi, a te vicino, è convinto di stare nel giusto e non permette a nessuno di scalfire tale certezza. Come porsi in questa sofferenza? L’incontro di oggi ci dirà che allenare è dare speranza, ma penso che oggi prima di tutto chi allena, e in senso più ampio, educa, ha bisogno di ritrovare la speranza per trasmetterla a sua volta.

1. Non fare le vittime

“E chi potrà farvi del male, se sarete ferventi nel bene? Se poi dovete soffrire per la giustizia, beati voi!” (1 Pt 3,13)

La domanda che pone l’autore è retorica, la risposta è evidente: *“Nessuno!”*. Cosa c’è dietro questa risposta? Una tentazione forte nelle esperienze di sofferenza ingiusta è fare la vittima, subirla passivamente, e non con la forza della convinzione in ciò che si sta facendo, rimandando all’esterno che tutti sono malvagi o incapaci di capire. Un conto è essere oggettivamente vittima, un conto è fare la vittima. In questo caso non traspare la gioia di rimanere fedeli alla verità, di continuare ad impegnarsi per il bene. Semmai c’è il tentativo di suscitare nell’avversario o in chi ti

fa soffrire il senso di colpa, per renderlo alla fine da te dipendente, o l'*escamotage* di collocarsi al centro dell'attenzione altrui, in quanto sofferente ingiustamente. Chi fa la vittima diventa a sua volta carnefice, e vive dipendendo dalla commiserazione altrui. Le parole citate esprimono invece una duplice fiducia. Prima di tutto **il bene è più forte del male** e si affermerà su di esso senza l'ausilio della violenza o di stratagemmi per la ricerca dell'autoaffermazione. Il bene è già nella storia e precede il nostro fare il bene. In secondo luogo l'autore confida che **l'altro possa anche riconoscere il bene** per cui tu continui ad impegnarti anche soffrendoci ingiustamente. Pietro non si è lasciato irretire nelle maglie di un'antropologia pessimistica: chi non ha la fede è incapace di capire, di riflettere, di vedere. Forse, pensando alla sua caduta e alla sua conversione, proprio per la fede in Gesù Cristo, continua a mantenere aperto un credito con l'uomo. Non siamo di fronte ad una situazione irreversibile. Nella prima fase del cammino delle diocesi marchigiane verso il secondo Convegno Ecclesiale eravamo chiamati a scrutare i segni dei tempi. Non è stato semplice, anche perché quando proviamo a leggere ciò che accade, immancabilmente cadiamo in una lista di piagnistei, di lamentele. Non si nota già qui la crisi odierna della fede? Non significa questo non credere che il bene ci anticipa nella storia? Non è l'esito della nostra superbia che riduce il bene presente nella realtà a ciò che noi facciamo o ai risultati delle nostre proposte? D'altro canto è **beato chi soffre per la giustizia**. Tale beatitudine non invita al masochismo: si tratta sempre di un tipo di sofferenza non voluta né cercata. Ma se la sofferenza è motivata dall'obiettivo della giustizia, intesa non solo nel senso umano, ma come fedeltà al Vangelo dell'amore, essa immette nella beatitudine. Chi affronta tale tipo di sofferenza si fortifica e si esercita in una continua libertà dalla paura; chi soffre per la giustizia non si lascia bloccare dalla logica della reciprocità nelle relazioni ma giunge fino al dono gratuito di sé; chi soffre per la giustizia rende tale prova fonte di apprendimento e di sapienza. Quante volte abbiamo sperimentato di interiorizzare veramente un valore solo quando abbiamo pagato di persona e ci abbiamo rimesso per incarnarlo. Magari siamo diventati poveri di qualcosa a livello materiale o in relazione ad una vita secondo la carne, ma abbondiamo di ricchezza umana e spirituale. A questo punto è evidente anche l'aspetto legato alla missione educativa: chi educa, o allena, non invita l'altro a fuggire la sofferenza, anche se ingiusta, e non gli insegna a muoversi in un mondo ideale dove non esiste l'ingiustizia, ma trasmette la speranza di perseverare nel bene senza cedere alla tentazione al vittimismo.

2. Adorare il Signore Cristo

*"Santificate nei vostri cuori Cristo come Signore"*³ (3,15a)

L'espressione, come la troviamo prima di tutto in genere tradotta, può richiamarci l'esperienza della preghiera. Esiste un forte nesso **tra preghiera e speranza** nel patire ingiustamente, e nel soffrire in generale. La preghiera, ci ricorda Papa Benedetto, è il primo luogo in cui apprendere la speranza:

³ M. MAZZEO, *Lettere di Pietro. Lettera di Giuda*, Ed. Paoline, Milano 2002, 125

“Un primo essenziale luogo di apprendimento della speranza è la preghiera. Se non mi ascolta più nessuno, Dio mi ascolta ancora. Se non posso più parlare con nessuno, più nessuno invocare, a Dio posso sempre parlare. Se non c’è più nessuno che possa aiutarmi – dove si tratta di una necessità o di un’attesa che supera l’umana capacità di sperare – Egli può aiutarmi. Se sono relegato in estrema solitudine ...; ma l’orante non è mai totalmente solo”⁴.

Penso che in questo senso possiamo interpretare le parole del Vangelo:

“Chiedete e vi sarà dato, cercate e troverete, bussate e vi sarà aperto. Perché chiunque chiede riceve, e chi cerca trova, e a chi bussa sarà aperto” (Mt 7,7).

Gesù assicura che chi soffre ingiustizia e vuole perseverare nella verità sicuramente è ascoltato da Dio, come già annunciavano anche i Salmi (**Sal 72,4.13; 107,41; 34,7**), ma ciò non significa che Egli realizzerà le nostre richieste particolari. Gesù assicura che chi vive lo stile delle beatitudini e per esso accetta anche di soffrire ingiustamente, di sicuro trova in Dio ascolto, accoglienza e la forza per perseverare. Il Papa, nella medesima enciclica, presenta la **preghiera** come **esercizio del desiderio** sulla scia di S. Agostino. Se il nostro desiderio si limita ad obiettivi solo umani, o a beni terreni (come ad es. vincere una gara), chiaramente non ci sostiene più se tale obiettivo ci è precluso ingiustamente. **La preghiera dilata il nostro desiderio**, lo apre all’infinito e fa sì che esso continui a sostenerci anche quando ingiustamente non realizziamo obiettivi finiti, perché ci fa desiderare l’infinito:

“(Agostino) definisce la preghiera come un esercizio del desiderio. L’uomo è stato creato per una realtà grande – per Dio stesso, per essere riempito da Lui. Ma il suo cuore è troppo stretto per la grande realtà che gli è assegnata. Deve essere allargato. <<Rinviando il suo dono, Dio allarga il nostro desiderio; mediante il desiderio allarga l’animo e dilatandolo lo rende più capace di accogliere Lui stesso ... Supponi che Dio ti voglia riempire di miele (simbolo della tenerezza di Dio e della sua bontà). Se tu, però, sei pieno di aceto, dove metterai il miele?>> Il vaso, cioè il cuore, deve essere prima allargato e poi pulito: liberato dall’aceto e dal suo sapore. Ciò richiede lavoro, costa dolore, ma solo così si realizza l’adattamento a ciò cui siamo destinati”⁵

La purificazione e l’apertura del nostro desiderio all’infinito sono favorite anche dal soffrire. Ma nel nostro testo il verbo greco va tradotto con **santificare**, che comprende l’adorazione, ma è una dimensione di vita globale. Santificare Cristo nei nostri cuori implica prima di tutto il riconoscere Cristo come il Signore Risorto, che ha vinto il peccato e la morte, che ha vinto tutto ciò si possa mettere contro la nostra felicità:

“Vi ho detto questo perché abbiate pace in me. Nel mondo avete tribolazioni, ma abbiate coraggio: io ho vinto il mondo” (Gv 16,33).

⁴ BENEDETTO XVI, *Spe Salvi*, 32

⁵ *Ibid.*, 33

In ogni tipo di prova occorre rinnovare un puntuale atto di fede in Cristo come Signore, nella sua vittoria sulle potenze del mondo. In secondo luogo santificare Cristo nei nostri cuori significa assumere la sua vita come modello, credere che vivendo come Lui e affrontando come Lui la sofferenza ingiusta saremo felici, seguire le sue orme:

“Anche Cristo patì per voi lasciandovi un esempio, perché ne seguiate le orme” (1 Pt 2,21).

La piena comunione con Cristo è sia il dialogo d’amore con Lui (l’adorazione), sia l’essere pienamente uniti a Lui nella disponibilità a soffrire ingiustamente per il bene. Se l’educatore o l’allenatore ha riscoperto tale speranza, a sua volta comprende come educare, e nello specifico allenare, non possa ridursi al pieno rendimento fisico in vista di un risultato, ma sia prima di tutto un dilatare il cuore della persona, al di là delle singole vittorie o sconfitte, alla speranza di essere veri uomini e donne sul modello di Cristo Gesù.

3. Pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi

La forza della fede non ci fa odiare il mondo, anche quando esso è ostile, non ci fa chiudere nelle nostre piccole roccaforti, solo con chi condivide le nostre idee, o in noi stessi se nessuno ci capisce. Essa invece ci rende sempre pronti al dialogo. Il termine greco *apologia* richiama un procedimento processuale in cui c’è un interrogatorio e un discorso di autodifesa. Per l’autore della lettera il discorso di autodifesa, per un credente, non si limita ad essere un discorso in cui difendere se stessi, ma, molto di più, può diventare un’occasione per decentrarsi sempre di più e annunciare Cristo, essere suoi testimoni. I cristiani devono essere pronti ad annunciare Cristo a chiunque, nei tribunali o in colloqui privati, giustificando il proprio modo di agire. Il cristiano risponde rendendo ragione, presentando in forma ragionevole e come discorso ciò che motiva il suo agire. Il cuore del suo agire è **la speranza**, unita indissolubilmente alla fede in Gesù Cristo morto e Risorto. All’inizio della lettera troviamo scritto:

“Sia benedetto Dio e Padre del Signore nostro Gesù Cristo, che nella sua grande misericordia ci ha rigenerati, mediante la Risurrezione di Gesù Cristo dai morti, per una speranza viva, per una eredità che non si corrompe, non si macchia e non marcisce” (1 Pt 1,3)

Dio, mediante la morte e Risurrezione di Gesù Cristo, mediante l’unione a questo evento realizzata con il Battesimo, mediante il seme incorruttibile della sua Parola (**1,23**), ci ha trasmesso una nuova vita. Ciò significa che il credente ha reimpostato la sua esistenza perché ha in dono la vita stessa di Dio: non vive più per se stesso e secondo le norme della cultura dominante, ma vive per Dio assumendo l’esistenza di Gesù Cristo come modello e disposto come Lui a perdere la vita per i fratelli. Siamo stati rigenerati **per una speranza vivente**, cioè **certa** e **sicura** perché fondata non sulle nostre capacità o sulla sola nostra buona volontà, ma sulla Risurrezione di Gesù Cristo, e rimane continuamente rivolta a Dio. La speranza è vivente come Cristo è il vivente, dura finché vive Cristo nei nostri cuori, cioè per l’intero nostro

pellegrinaggio sulla terra. La speranza che vive nei nostri cuori con la stessa forza con cui Cristo ha vinto la morte comprende la risurrezione dei morti, il ritorno finale di Cristo, la vita del mondo che verrà in cui non ci saranno più ingiustizia, dolore o morte ma una vita piena in quanto piena carità, il giusto giudizio di Dio per la salvezza. Noi sempre desidereremo queste realtà, legate all'agire di Dio, anche se nel momento presente alcune prove sembrano smentirle. Ma la speranza viva, centro della nostra esistenza, delle nostre relazioni con Dio, con il mondo, con i fratelli, è il continuo impegno ad essere persone nuove in Cristo, a vivere ed amare come Lui, perché ciò è realtà grazie al suo amore gratuito. **Si tratta del desiderio che diventa impegno a rimanere nell'amore di Cristo.** A questo Gesù ci invita nel quarto Vangelo:

"Come il Padre ha amato me, anche io ho amato voi. Rimanete nel mio amore" (Gv 15,9)

Noi siamo abbracciati dall'amore di Cristo gratuitamente e per dono possiamo rimanere in esso. Egli ha compiuto in noi questo dono e ce lo riconsegna anche dopo il nostro peccato. La speranza vivente è ben espressa dalle parole di S. Paolo:

"Chi ci separerà dall'amore di Cristo? Forse la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada? ... Ma in tutte queste cose noi siamo più che vincitori grazie a colui che ci ha amati. Io sono infatti persuaso che né morte né vita, né angeli né principati, né presenze né avvenire, né potenze, né altezza né profondità, né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio, che è in Cristo Gesù nostro Signore" ((Rm 8,35.37-39)

Questa speranza è vivente perché in noi non verrà mai meno. In nome di questa speranza non abbiamo paura di rispondere, o dialogare. Non abbiamo nulla da perdere, perché abbiamo già consegnato tutta la nostra vita a Cristo e abbiamo scelto di perderla per Lui, né abbiamo nulla da difendere, semmai un dono prezioso da coltivare e mostrare. Paolo VI, nella parte finale dell'enciclica *Ecclesiam Suam* (1964), sogna una Chiesa con tre caratteristiche ben evidenti: lo **spirito di povertà**, lo **spirito di carità**, l'**atteggiamento del dialogo**. Quest'ultimo probabilmente diventa il banco di prova per verificare l'interiorizzazione dello spirito di povertà e di carità. Tale sogno non è utopia, ma realtà in crescita perché la Chiesa è animata dallo Spirito Santo. Il dialogo autentico alla luce della fede ci fa sicuramente sperimentare la distanza dal mondo, ma tale distinzione non può mai diventare separazione. Scrive Paolo VI proprio in una prospettiva educativa:

"La pedagogia cristiana dovrà ricordare sempre all'alunno dei nostri tempi questa sua privilegiata condizione e questo suo conseguente dovere di vivere nel mondo ma non del mondo, secondo il voto stesso sopra ricordato di Gesù a riguardo dei suoi discepoli ... Ma questa distinzione non è separazione. Anzi non è indifferenza, non è timore, non è disprezzo. Quando la Chiesa si distingue dall'umanità non si oppone ad essa, anzi si congiunge"⁶.

⁶ PAOLO VI, *Ecclesiam Suam*, 64-65

Il dialogo è quell'esercizio di umiltà e carità che rende a noi credenti più chiara la nostra identità e diversità dal mondo, e allo stesso tempo fa di questa distinzione un'occasione di comunione e di salvezza per l'altro, non di opposizione. Il dialogo parte dal silenzio, dall'ascolto e dall'accoglienza, dal saper cogliere le esigenze ed i bisogni dell'interlocutore nascosti ed operanti dietro il detto o l'azione, per poter poi porgere una risposta intrisa di Vangelo che abbia però in sé raccolto la vita dell'altro. La legge di ogni evangelizzazione prevede che il Vangelo sia detto con le parole della vita, delle culture, con parole comprensibili dall'interlocutore che toccano il suo cuore:

“La Chiesa, infatti, fin dagli inizi della sua storia, imparò ad esprimere il messaggio di Cristo ricorrendo ai concetti e alle lingue dei diversi popoli; e inoltre si sforzò di illustrarlo con la sapienza dei filosofi: allo scopo cioè di adattare, quanto conveniva, il Vangelo, sia alle capacità di tutti sia alle esigenze dei sapienti. E tale adattamento della predicazione della Parola rivelata deve rimanere legge di ogni evangelizzazione”⁷.

L'autore di 1 Pt ci invita a rispondere rendendo la nostra speranza “*logos*”: ciò penso possa significare mostrare la credibilità della nostra fede, testimoniare che lo stile di vita evangelico non è assurdo né impossibile o irraggiungibile, ma per grazia di Dio pienamente possibile e umanizzante. Ha una sua plausibilità un'esistenza impostata secondo lo stile di Gesù Cristo: non ci castra, non ci mortifica ingiustamente, ma ci permette di gustare a fondo la vita, di vivere nella pace e di sperimentare la gioia. Non è privo di senso continuare a fare il bene anche quando siamo ricambiati con il male, perché il male può essere vinto solo mediante l'opposizione pacifica del bene. L'importante è non ridurci ad una concezione solo strategica o strumentale del dialogo, ma custodire quanto ebbe a dire Paolo VI della Chiesa:

“La Chiesa deve venire a dialogo col mondo in cui si trova a vivere. La Chiesa si fa parola; la Chiesa si fa messaggio; la Chiesa si fa colloquio”⁸.

L'educatore o l'allenatore sa che l'azione educativa è possibile solo come dialogo e solo nel dialogo si esercita la speranza.

4. Con dolcezza e rispetto, con una retta coscienza

Il testo ci ricorda lo stile del dialogo. Esso avviene **con dolcezza**: tale atteggiamento è il modo di porsi **verso l'interlocutore**. Le parole di Paolo VI sono sufficienti a proposito:

“Bisogna, ancor prima di parlare, ascoltare la voce, anzi, il cuore dell'uomo; comprenderlo e, per quanto possibile, rispettarlo e, dove lo merita, assecondarlo. Bisogna farsi fratelli degli

⁷ *Gaudium et Spes*, 44

⁸ Paolo VI, *cit.*, 67

*uomini nell'atto stesso che vogliamo essere loro pastori e padri e maestri. Il clima del dialogo è l'amicizia. Anzi, il servizio. Tutto questo dovremo ricordare e studiarci di praticare secondo l'esempio e il precetto che Cristo ci lasciò*⁹.

La seconda caratteristica è il **rispetto**: esso è da intendersi in rapporto a Dio e al Vangelo. Tale rispetto non si identifica con la paura, ma è l'estrema attenzione a non lasciar cadere a vuoto nessuna delle parole ricevute da Dio (**1 Sam 3,19**), l'assoluta attenzione a non oscurare con il nostro soggettivismo l'interezza della verità:

*“Ma il pericolo rimane. L'arte dell'apostolato è rischiosa. La sollecitudine di accostare i fratelli non deve tradursi in una attenuazione, in una diminuzione della verità. Il nostro dialogo non può essere una debolezza rispetto all'impegno verso la nostra fede. L'apostolato non può transigere con un compromesso ambiguo rispetto ai principi di pensiero e di azione che devono qualificare la nostra professione cristiana. L'irenesimo e il sincretismo sono in fondo forme di scetticismo rispetto alla forza e al contenuto della Parola di Dio, che vogliamo predicare. Solo chi è pienamente fedele alla dottrina di Cristo può essere efficacemente apostolo*¹⁰.

Dà speranza un allenatore/educatore che accompagna la persona senza scendere a compromesso, e che spinge la persona sempre oltre a ciò che ha già realizzato invece di accontentarsi a rimanere dove si è.

Infine il testo aggiunge **una buona coscienza**. Cosa ci richiama tale espressione? Istintivamente pensiamo alla consapevolezza di non aver fatto del male. Anche a ciò allude il testo, precisandolo nel versetto successivo:

“E' meglio infatti, se questa fosse la volontà di Dio, soffrire operando il bene che facendo il male” (1 Pt 3,17).

È duro accettare una sofferenza ingiusta, ma si conserva la propria dignità; è molto più umiliante soffrire per pagare le conseguenze di una grave colpa morale. Ma la buona coscienza si spinge oltre, riguarda il buon comportamento in Cristo. La buona coscienza consiste prima di tutto in una comunione reale con Cristo (vivere in Lui) e nella consapevolezza che il nostro agire conseguente è agire per Lui, non per noi stessi. Essa non è individuata tanto dal tipo di opere, ma dall'atteggiamento da cui scaturiscono, dalla qualità della vita credente.

⁹ *Ibid.*, 90

¹⁰ *Ibid.*, 91